**Scheda 11 - Gesù il Messia (Rm 10,1-21)**

In questo capitolo Paolo riprende e svi­luppa uno spunto già presente nel capitolo precedente: come mai proprio Israele, il popolo che avrebbe dovuto essere il primo ad ottenere la giustizia, non l'ha di fatto rag­giunta? nella sua risposta Paolo sostiene ancora una volta che Israele non ha capito come sia proprio la Scrittura ad affermare che la giustizia viene esclusivamente dalla fede. Questo malinteso non è frutto di igno­ranza, ma di un rifiuto colpevole, che già i profeti avevano preannunziato.

L'argomentazione si svolge in tre momenti: anzitutto Paolo mette in luce l'er­rore di Israele (vv 1-5), poi dimostra, Scrittura alla mano, che la salvezza viene unicamente da Cristo (vv 5-13) e, infine, ri­torna al tema della responsabilità di Israele (vv 14-21).

1. LA GIUSTIZIA DI DIO IGNORATA (Rm 10, 1-4)

La nuova riflessione dell'apostolo si apre anch'essa, come la precedente, con una sof­ferta manifestazione di affetto verso i propri connazionali, ai quali si riferisce pur senza nominarli espressamente.

**vv. 1-3**. Paolo desidera profondamente la salvezza anche dei giudei che non hanno accet­tato Cristo e prega per questo scopo. Essi infatti hanno zelo per Dio, ma non «*secondo una retta conoscenza*», cioè una percezione oggettiva delle cose. Essi cercano di stabilire da se stessi la propria giustizia, ma così facendo dimostrano di ignorare, in modo colpevole, la giustizia di Dio e si sottraggono ad essa. Il loro errore è dunque quello di voler raggiungere la giustizia con i propri mezzi, cioè mediante l'osservanza della legge (cf. Rm 9,31).

**v. 4**. I giudei increduli ignorano un dato di fondamentale importanza, che l'apostolo così sintetizza: «*Il ter­mine della legge è Cristo*». Questa frase non significa che Cristo rappresenta il punto d'ar­rivo, la pienezza a cui tende tutta la manifestazione della volontà di Dio contenuta nella legge (cf. Rm 3,31); al contrario, Paolo intende affermare che Cristo ha messo fine alla legge, intesa erroneamente come mezzo di salvezza. Egli lo ha fatto «*perché sia data la giustizia a chiunque crede*».

La legge si è dimostrata uno strumento inadeguato per raggiungere la giustizia, perciò deve essere tolta di mezzo, affinché la giustizia sia messa veramente a disposizione di tutti mediante il solo mezzo che può procurarla, cioè la fede.

*2. LA GIUSTIZIA VIENE DALLA FEDE* (Rm 10,5-13)

Paolo aveva già dimostrato alla luce della Scrittura che la giustizia si ottiene mediante la fede (Rm 4,1-25). Ora rielabora la stessa idea a partire da altri testi biblici, contrapponen­do nettamente la giustizia che viene dalla legge a quella che viene dalla fede.

**v. 5**. La «*giustizia che viene dalla legge»* è delineata mediante questa citazione*: «L'uomo che la pratica vivrà per essa*» (Lv 18,5). A questo testo Paolo non fa alcun commento: per lui è chiaro che se la vita, conseguenza e simbolo della giustizia, dipende dalla pratica della leg­ge, nessuno potrà essere giustificato, perché l'uomo, in quanto peccatore, non sarà mai capace di praticare la legge (cf. Gal 3,12). D'altra parte ha appena affermato che Cristo ha messo fine alla legge.

**vv. 6-8**. La «*giustizia che viene dalla fede*», viene invece descritta a partire da un brano del Deuteronomio, che appartiene allo strato più recente del libro, quella cioè che risale al tempo dell'esilio. In esso l'autore, dopo aver preannunziato che un giorno Dio avrebbe cir­conciso il cuore del suo popolo perché fosse capace di amarlo con tutto il cuore (Dt 30,6), prosegue: «*Questo comando che oggi ti ordino non è troppo alto per te, né troppo lontano da te. Non è nel cielo perché tu dica: Chi salirà per noi in cielo, per prendercelo e far­celo udire e lo possiamo eseguire? Non è di là dal mare, perché tu dica: Chi attraverserà per noi il mare per prendercelo e farcelo udire e lo possiamo eseguire? Anzi questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in prati­ca*» (Dt 30,11-14). Da questo testo risulta, sulla linea di Ger 31,33 (un testo già più vol­te utilizzato da Paolo nel corso della lettera), che già nel contesto dell'alleanza sinaitica la legge non è per il popolo una realtà estranea e lontana, ma rappresenta un'esigenza inte­riore che provoca la fedeltà del cuore e della vita.

Paolo rilegge questo testo alla luce della traduzione aramaica (che a sua volta si ispira al Sal 107,26), utilizzandone solo alcune frasi a cui fa seguire la sua interpretazione. Secon­do lui la giustizia (personificata) che viene dalla fede esorta a non usare le espressioni «*chi salirà al cielo*» oppure «*chi discenderà nell'abisso*» perché esse significano rispettivamente la venuta di Cristo e la sua risurrezione. Siccome questi eventi si sono già realizzati la giu­stizia si limita a dire: «*Vicino a te è la parola, sulla tua bocca e nel tuo cuore*» (Dt 30,14). Questa parola, di cui parla il testo biblico, per Paolo non è altro che la «*parola della fede che noi predichiamo*». Nella rilettura di Paolo dunque il testo biblico non indica più la sin­tonia della legge con le intime aspirazioni del cuore umano, ma la venuta di Cristo e la sua risurrezione, che rappresentano il contenuto della «*parola della fede*», cioè dell'annunzio apostolico il cui compito non è altro che quello di suscitare la fede in Cristo.

**vv. 9-11**. L'apostolo commenta poi l'ultima parte del testo appena citato (Dt 30,14): da esso egli ricava il principio secondo cui, facendo con la bocca l'antica professione di fede cristiana («Gesù è il Signore») e credendo con il cuore nella risurrezione di Cristo si ottiene la salvezza. E aggiunge che, credendo con il cuore, si ottiene la giustificazione, mentre facendo con la bocca la professione di fede si ottiene la salvezza. In altre parole la fede nella risurrezione di Cristo, professata con sincerità dalla comunità cristiana, produce la giu­stificazione che è il primo passo verso la salvezza finale. A conferma di ciò egli porta un altro testo biblico, già citato nel capitolo precedente, in cui si afferma: «*Chiunque crede in lui non sarà deluso*» (Is 28,16).

**vv. 12-13**. Dal testo di Isaia Paolo deduce che non c'è distinzione tra giudeo e greco, dato che Dio è il Signore di tutti, ricco verso tutti quelli che lo invocano. Il fatto che sia proprio la fede, coltivata nel cuore e proclamata con la bocca, a procurare la giustificazione e la salvezza, è prova e garanzia che questa è accessibile a tutti. Come con­ferma di ciò egli riporta un altro testo biblico, simile al precedente, in cui si dice: «*Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato*» (Gl 3,5). L'invocazione del nome di Gesù, ispirata dalla fede in lui, è fonte di salvezza per tutta l'umanità.

In questo brano Paolo interpreta dunque le Scritture con una notevole libertà, della quale d'al­tronde anche i dottori del suo tempo si avvalevano senza eccessivi scrupoli. Ispirandosi ad alcuni testi bi­blici molto noti egli attribuisce alla fede, che per lui ha come oggetto la morte e la risurrezione di Cristo, il posto centrale nel processo che porta alla giustifi­cazione e alla salvezza. In tal modo egli può di­mostrare che Dio vuole la salvezza di tutti, senza legarsi alla tradizionale divisione dell'umanità in giu­dei e gentili.

*3. LA FEDE DALL’ANNUNCIO* (Rm 10,14-21)

Alle affermazioni precedenti i giudei potrebbero però obiettare di non avere conosciuto adeguatamente l'annunzio evangelico della giustificazione per mezzo della fede in Cristo. A questa obiezione risponde mostrando che l'annunzio ha avuto luogo (vv 14-18) ma i desti­natari l'hanno rifiutato (vv 19-21).

**a. La predicazione evangelica** (vv. 14-18)

La propagazione delle idee nell'antichità non era certamente cosa facile. Si giustifica quindi il dubbio che anche il vangelo non sia giunto veramente a tutti.

**vv. 14-15**. Paolo affronta il problema della diffusione del vangelo mediante una serie di domande retoriche. Se la salvezza viene dall'invocazione del nome del Signore Gesù, come potranno invocarlo se prima non avranno creduto in lui? Ma come potranno credere, se non ne hanno sentito parlare? E come potranno sentirne parlare se non vi sono colo­ro che lo annunziano? E come potranno esservi degli annunciatori, se non c'è qualcuno che li invia? In altre parole i giudei che non credono in Gesù sarebbero scusati solo se non fossero stati adeguatamente informati da messaggeri inviati uffi­cialmente da Dio.

Ma in realtà proprio questa scusa viene a mancare. A sostegno di ciò Paolo porta il testo del Secondo Isaia in cui si dice: «Quanto sono belli i piedi di coloro che annunziano il bene« (Is 52,7). Per mezzo di anonimi messaggeri, Dio aveva proclamato un giorno ai giudei esi­liati in Babilonia il lieto annunzio del prossimo ritorno in patria. Ma per Paolo questo testo, come tutta la Scrittura, contiene una promessa riguardante il momento presente, che non può non attuarsi e che di fatto si è attuata mediante la predicazione apostolica. Invece di dimostrare che in realtà il vangelo è stato adeguatamente annunziato nel mondo allora conosciuto, Paolo preferisce citare la Scrittura, fondando così la sua affermazione sulla parola di Dio che nessuno può smentire.

**v. 16**. Ma se la Scrittura garantisce che il lieto annunzio è arrivato a tutti, il fatto che non tutti hanno obbedito (hypakouó) al vangelo si spiega sol­tanto supponendo un rifiuto consa­pevole. A sostegno di ciò l'apostolo porta un altro testo del Secondo Isaia, che però rilegge in funzione della sua argomentazione: «Signore, chi ha creduto alla nostra predicazio­ne?» (Is 53,1). Mei contesto originario questa frase introduceva il racconto, apparentemente incredibile e para­dossale, delle sofferenze e della morte del Servo di JHWH e della sua glorificazione. Paolo, invece, se ne serve per provare che i destinatari non hanno voluto credere alla predi­cazione.

**v. 17**. In una breve parentesi Paolo sottolinea che la predicazione è in grado di far scaturi­re la fede negli ascoltatori perché possiede in sé l'efficacia della parola di Cristo: nella pre­dicazione apostolica è dunque Cristo stesso che parla e opera la fede.

**v. 18**. A questo punto l'apostolo riprende la domanda iniziale: «Forse non hanno udito?». E ancora una volta esclude che ciò sia avvenuto rifacendosi nuovamente a un brano biblico: «Per tutta la terra è corsa la loro voce e fino agli estremi confini del mondo le loro parole» (Sal 19,5). In realtà questo testo si riferisce agli elementi della natura che cantano la gloria di Dio, ma Paolo lo applica ai missionari del vangelo che annunziano la sua parola, veden­do in esso la conferma che l'annunzio è giunto veramente a tutta l'umanità. Se i giudei non hanno creduto in Cristo, ciò è dovuto unicamente alla loro chiusura cosciente nei suoi con­fronti.

**b. Una rivelazione non accolta** (Rm 10,19-21

Resta ancora il dubbio che gli ascoltatori non abbiano compreso la vera portata del messaggio. Ma anche su questo punto Paolo non ha dubbi.

**v. 19**. L'ipotesi che l'annunzio fosse al di là delle facoltà conosci­tive dei giudei viene esclusa alla luce di altri tre testi biblici. Nel pri­mo di essi Dio fa questa minaccia: «*Mi resero geloso per mezzo di ciò che non è Dio (...) Io li renderò gelosi per mezzo di uno che non è popolo; susciterò il loro sdegno con una nazione stolta*» (Dt 32,21 ). In questo testo si parla della puni­zione di Israele mediante po­polazioni straniere; Paolo invece vi legge l'affermazione secondo cui, proprio per rendere consapevole Israele della sua colpevole chiusura al messaggio evangelico, ha reso questo messaggio comprensibile a nazioni senza intelligenza, suscitando così la sua gelosia.

**v. 20**. Questa lettura viene confermata mediante un'altra citazione, ricavata dal Terzo Isaia. In essa si dice: «*Mi sono manifestato a quelli che non mi interrogavano, sono stato trovato da quelli che non mi cercavano*» (Is 65,1). Il testo si riferisce a Israele, dal quale Dio si fa trovare anche se esso non lo cerca. Ma Paolo lo rilegge, cambiando l'ordine degli emistichi, in riferimento ai gentili, ai quali Dio si è rivelato anche se non lo cercavano e non lo inter­rogavano. Se anche i gentili hanno capito, come mai proprio Israele non è stato capace di comprendere?

**v. 21**. A Israele egli applica invece la frase che fa seguito al testo appena citato, in cui si dice: «*Tutto il giorno ho steso le mani verso un popolo disobbediente e ribelle*» (Is 65,2). Dio ha rivolto ai giudei l'invito ad accogliere il vangelo, ma essi, diversamente dai gentili, non hanno voluto saperne.

Paolo ha dunque dimostrato partendo dalla Scrittura, cioè in modo irrefutabile, che l'an­nunzio della salvezza in Cristo è giunto a Israele, il quale l'ha rifiutato unicamente a moti­vo della sua disobbedienza. Questa argomentazione, basata esclusivamente sulla Scrittura, non avrebbe nessun senso se l'apostolo non avesse potuto appellarsi alla grande diffusio­ne che il cristianesimo, nei pochi anni che avevano fatto seguito alla morte di Cristo, aveva avuto sia tra i giudei che tra i gentili.

*4. CONCLUSIONE*

Paolo afferma che già nelle Scritture il messaggio evangelico della giustificazione mediante la fede in Gesù Cristo era stato preannunziato, come anche era stato predetto che esso sarebbe stato predicato sia ai giudei che ai gentili. Dopo la venuta di Cristo il vangelo è stato predicato al popolo giudaico in modo adeguato, mediante messaggeri inviatigli uffi­cialmente da Dio.

A sostegno della sua tesi, l'apostolo porta una serie di brani biblici che, in quanto paro­la di Dio, ritiene più convincenti di qualsiasi rilievo oggettivo, citandoli però al di fuori del loro contesto e dando loro un significato abbastanza diverso da quello che avevano ori­ginariamente. Egli può fare ciò perché ha presente in modo globale la predicazione dei pro­feti, i quali pronunziano una dura condanna nei confronti di Israele, considerato come un popolo che per sua natura è infedele a JHWH.

Il rifiuto di Cristo da parte dei giudei è dunque frutto di una scelta deliberata e colpevo­le: non si tratta quindi di un evento tale da mettere in discussione la fedeltà di Dio, ma di una decisione sbagliala, la cui responsabilità ricade sul popolo stesso. D'altronde il com­portamento di questo popolo nei confronti di Cristo corrisponde all'immagine che ne danno proprio le Scritture che esso riconosce come sacre.

RIFLETTIAMO INSIEME

1. L'affidamento fiducioso (credere con il cuore) deve accompagnarsi al suo riconoscimento pubblico di fronte alla comunità e al mondo (confessare con la bocca). Oggi si rischia di separare questi due aspetti: si tende a dare molta importanza alle dichiarate professioni di fede oppure si pensa che sia suffi­ciente abbandonarsi a Dio indipendentemente dal cuore. Cosa pensiamo di questo fenomeno? Conosciamo persone che si presentano con questi diver­si atteggiamenti?

2. La dimensione missionaria è di fondamentale importanza per la chiesa. A fronte di una grande quantità di messaggi e informazioni sulla chiesa, sul papa, sul cristianesimo, l'efficacia dell'evangelizzazione è limitata. In che modo riusciamo come chiesa a predicare in maniera efficace il vangelo? Quali suggerimenti per una evangelizzazione efficace?

3. L'affermazione di Isaia è paradossale: sembra che Dio si faccia trovare da colo­ro che non lo cercano e si manifesti a chi non lo considera (cf. Rm 10,20). Cosa ne pensiamo? Conosciamo persone per le quali questo è avvenuto?

4. Paolo ci mostra che il servizio dell'evangelizzatore e del catechista sono fon­damentali per la vita di una comunità, perché le garantiscono il suo principio fondativo. Come riconosciamo concretamente nella nostra parrocchia l'im­portanza della catechesi? Essa è al centro delle preoccupazioni del Consiglio Pastorale e della comunità intera? Che "tipologia" di catechisti è maggior­mente presente nella nostra parrocchia (donne/uomini, giovani/anziani, con­sacrati/laici, madri, insegnanti, ecc.)? Cosa possiamo fare come comunità per promuovere una migliore formazione dei catechisti?

Cfr. CdA La verità vi farà liberi, nn. 47-53: Antico e Nuovo testamento; 86-90: la fede.